

IL GIORNALE D'ITALIA

ROMA

IL DIRETTORE

Roma, 11 gennaio 1971

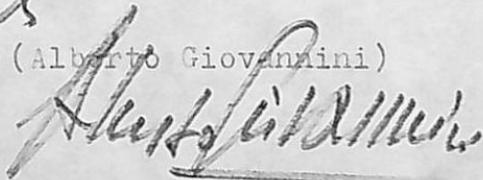
Caro Falzone,

grazie del buon ricordo, che vedo mantenersi vivo pur nel correre del tempo e delle diverse esperienze; e grazie anche degli auguri graditissimi, che ricambio di vero cuore.

Con la più viva cordialità



(Alberto Giovannini)



Prof. Gaetano Falzone
Palermo

Palermo, 2 gennaio 1971.

Caro Giovannini,

anche se i nostri rapporti dopo tanti anni si sono diradati mi ha fatto certamente molto piacere apprendere della tua nomina a direttore del "Giornale d'Italia". Ricordo le comuni esperienze di prima della guerra; ricordo Rosso e Nero; ricordo quando venni a trovarti al Tempo con Querel; ricordo i tuoi articoli sul Borghese. Ti auguro di procedere con la stessa forza per la via più grande che hai imboccato. Auguri anche per l'anno novello per te e i tuoi da

Gaetano Falzone



ROSSO e NERO

Cum parole non si mantengono li Stati.
MACHIAVELLI

Direzione, Amministrazione Roma, Sede provvisoria, Via della Lega Lombarda, 13, Tel. 490991 - UN NUMERO LIRE DIECI
ABBONAMENTO: Annuo L. 500 - Semestrale L. 300 — Le inserzioni pubblicitarie si ricevono presso l'Amministrazione

Sono i fatti che determinano le idee.
PISACANE

Il nostro passato e il nostro avvenire

Anche noi siamo stati fascisti: come la massima parte degli italiani. Ma, a differenza dei moltissimi che oggi, dinanzi alla mutata situazione politica, vogliono dimostrare la loro appartenenza al fascismo come derivato dalla costrizione, dalla convenienza o dal bisogno, noi fummo fascisti per convinzione dapprima, rimanemmo fascisti per coerenza poi.

Cresciuti in clima fascista, entrati nel fascismo a diciotto anni, il fascismo abbiamo servito con profonda fede, con dedizione continua, con assoluta onestà. In esso noi identificammo, per un periodo lunghissimo, le fortune e le glorie di una Patria che sognavamo libera, grande e potente; ad esso portammo il contributo delle nostre idee e la nostra volontà di rivoluzione per l'avvento di un mondo socialmente migliore. A questo fascismo, tanto osannato dai molti e così supinamente servito da tutti ieri, tanto esecrato e vituperato oggi, noi abbiamo sacrificato i nostri anni migliori, alla fiamma quadrilustre della sua tragica avventura abbiamo bruciata la nostra giovinezza.

Nel fascismo gran parte di noi, « la generazione di Mussolini » che un destino tremendo ha fatto nascere fra il 1910 e il 1920, ha creduto; al fascismo quasi tutti abbiamo obbedito; per il fascismo tutti, volenti o nolenti, abbiamo combattuto. Dal

massa, nota od anonima, dei fascisti si è venduta, come si era venduta al fascismo, a nuovi padroni, solo noi dovremmo rimanere al bando della vita pubblica, braccati dalle autorità, schivati prudentemente dai conoscenti, irrisi da tutti perchè vinti, scacciati da tutti perchè orgogliosamente poveri, tacciati di fessi perchè, in ogni tempo e in ogni circostanza, anche la più tragica e la più pericolosa, rifiutammo di fare il doppio giuoco e di piangere a basse compromissioni la nostra coscienza.

E pure malgrado ciò, noi sentiamo ancora oggi di non dover nulla rinnegare del nostro passato: abbiamo, in buona fede, creduto di servire il nostro paese e ce ne vantiamo; abbiamo combattuto duramente per il nostro paese e ne siamo orgogliosi; abbiamo difeso fino in fondo l'ideale nel quale credemmo, siamo stati fino alla fine, se fisicamente o sentimentalmente, non importa accanto all'Uomo che fu l'eroe e il mito della nostra giovinezza e non ne arrossiremo mai.

Ma se il nostro volto non è, nè sarà mai, quello dei « maddaleni pentiti », la nostra funzione non è, come qualcuno potrà pensare, quella del cavallo di Troia, destinato a contrabbandare sul piano democratico un fascismo risorgente. Poichè se noi non ci pentiamo del nostro passato, non abbiamo

mente all'Italia, e per la terza volta, la primogenitura dello spirito; così come vi è in noi lancinante il dolore per la massa informe di rovine patrie, che sono in parte il risultato tangibile di quella nostra sognante e generosa follia.

Nella tragedia di questo nostro mondo crollato, che nel crollo ha trascinato l'intero Paese, noi intendiamo pagare per le nostre responsabilità ed espiare secondo giustizia i nostri errori.

E' necessario però che anche gli altri, le classi dirigenti e le generazioni prefasciste, così come tutti gli avversari del ventennio, riconoscano le loro responsabilità e i loro errori. Il fascismo non lo abbiamo inventato noi e forse neppure Mussolini. Esso nasceva quando noi eravamo fanciulli, si potenziava e marciava alla conquista del potere dapprima, alla conquista dello stato poi, non solo in virtù della propria intrinseca vitalità, ma anche in grazia alla debolezza, alla insipienza e alla incapacità delle classi dirigenti di allora.

Ora noi oggi, assumendo le responsabilità che ci competono, neghiamo che tutto il male sia dal nostro lato e tutto il bene dall'altro. Le nostre generazioni hanno delle colpe, e sta bene; ma anche le generazioni che ci precedettero e che ora ci guidano hanno colpe non

lungi anni hanno inteso di dare al fascismo, sopra ogni cosa, volto e contenuto sociali realmente rivoluzionari; siamo i superstiti di quella, che a torto o a ragione, fu definita la « sinistra del fascismo », che vogliono coerentemente legare il loro passato al loro avvenire. Uomini che con un patrimonio ideale già formato e fino ad oggi, compreso, dalla dittatura prima e dall'antifascismo, poi, vogliono di questo loro passato sceverare il bene dal male, l'equo dall'iniquo; che vogliono soprattutto alla luce delle loro idee, taluna scaturite da una dura esperienza, tal'altre scaturite da un'altrettanto dura realtà, portare il loro contributo alla ricostruzione e al rinnovamento del Paese: apertamente, chiaramente e lealmente.

Noi pensiamo che, staccati da un sistema dimostratosi, alla resa dei conti deleterio, gli ideali supremi nei quali credemmo, siano ancora vivi e vitali, degni di essere serviti e perseguiti anche su di un piano politico totalmente cambiato. In tre cose credemmo: nell'Italia, nella necessità di un profondo

movimento rivoluzionario destinato a rinnovare gli istituti, le classi dirigenti e la coscienza del popolo; nella Repubblica che, di tale rinnovamento, deve essere l'essenziale strumento e la suprema depositaria.

Crediamo nell'Italia e siamo perciò ancora e su tutto italiani perseguendo sempre la difesa dei nostri territori, la tutela dei nostri interessi, la conquista del nostro benessere, poichè l'esperienza ci insegna che senza giustizia internazionale non vi può essere giustizia sociale.

Crediamo in una rivoluzione drastica e definitiva, destinata a dare al Paese nuova fisionomia economica e sociale e sentiamo in noi la certezza e l'orgoglio di essere fra coloro che, pur tra gli inevitabili errori, hanno sempre perseguito e preparato tale grande processo rinnovatore.

Crediamo nella Repubblica, poichè sentiamo che essa soltanto può promuovere e garantire la rivoluzione sociale.

Per questa Italia, repubblicana e rivoluzionaria, noi abbiamo già operato, con purità di intenti e con assoluta dedizione, offrendo la vita e pagando, quando fu necessario, con la vita. Per una Italia repubblicana e rivoluzionaria siamo disposti a ricominciare.

Per questo noi, che fummo fino in fondo fascisti senza doppio gioco, siamo pronti a stringere la mano ai nemici agli antifascisti di sempre. Agli altri ci pavidi, al troppo frettolosamente ravveduti, al transughi nei tempi duri

e nell'avverso destino, al gregge belante al seguito dei vincitori va e andrà sempre il nostro supremo e incancellabile disprezzo.

L'esperienza ci ha insegnato che con gli eunuchi non si può fare la storia nè coronare le rivoluzioni. I vari tentativi italiani ci dimostrano ormai quanto sia tragico e ingiusto che gli uomini interi si dilanino combattendo l'uno contro l'altro, soltanto per il nome di un uomo o per il colore di una bandiera che non sia quella della Patria.

Se vogliamo ricostruire il Paese e dargli realmente nuovo volto materiale e nuova essenza spirituale è necessario superare gli angusti confini della fazione per fondere, in grandi blocchi armonici, le idee affini, le aspirazioni comuni ed i comuni entusiasmi.

Perciò nell'offrire oggi noi stessi alla ricostruzione del Paese ci poniamo nettamente a sinistra: senza riserve mentali, senza pregiudiziali inutili, senza bizantinismi ideologici; appunto perchè siamo stati fascisti, perchè questo fu e sarebbe stato domani il nostro fascismo.

Italia - Repubblica: Socializzazione: in questo trionfo si è concluso tragicamente il nostro passato. In esso si sintetizza il nostro credo politico, ad esso noi dedichiamo il nostro avvenire. Fermi su questa posizione noi terremo fino in fondo, senza crisi di coscienza quando verrà (poichè verrà) l'ora del pericolo: come abbiamo già dimostrato essere nostro costume.

ALBERTO GIOVANNINI

OPINIONI d'un giovane antifascista

Caro Giovannini,

quando tu mi parlavi di questo giornale che avevi in mente di fare, e discutevamo insieme sulla opportunità che tu mettesti in atto il tuo proposito, più volte mi impegnasti a collaborarvi, in qualità di antifascista, quasi che a me toccasse di fare un po' da maestro a coloro che con purità d'intenti nel fascismo avevano creduto.

In verità questa funzione di maestro è troppo presuntuosa per me, che non ho né i meriti né la capacità. Ma voglio mantenere lo stesso il mio impegno, e dirò a te e ai tuoi amici alcune mie esperienze, affinché possano, se qualcuno di essi le leggerà, trarne chiarificazione per certi punti della storia comune della nostra giovinezza.

Non so cosa sarebbe accaduto di me, se ad un momento della mia vita, e proprio nel momento in cui il ragazzo si trasforma in uomo, non fosse intervenuta una legge che classificava gli uomini al par degli animali secondo il sangue e gli ascendenti, a mettermi al bando dalla vita che tutti gli altri miei coetanei potevano liberamente godere.

Prima di questo avvenimento, avevo capito poco del fascismo. Sapevo soltanto quello che sapevano i miei coetanei, mi piacevano le divise, lo stile deciso e

giovanicco, i lunghi avverbi che rassomigliavano abbastanza alle audaci espressioni degli eroi nei nostri libri di avventure. E, non mi vergogno a confessarlo, ritenevo un dovere finire ogni mio tema scolastico con una dedicatoria implicita ed esplicita all'uomo ecc ecc, né più nemmeno come facevano i conferenzieri e gli scrittori di quel tempo.

Quando fui estromesso da questo mondo quasi irrealmente di giovinezza appagata, potrei considerarlo dal di fuori e in me stesso sperimentarne i lati negativi. Non si trattava di carcere, per me, né di esilio, né di alcuna altra misura decisiva, che ti scaccia dall'altra parte della barricata, in una posizione necessaria di lotta. Il fascismo che mi aveva colpito non era nel mio caso un secondino o un giudice di tribunale speciale, ma una serie di piccole umiliazioni quotidiane; era stato il preside che gentilmente mi aveva invitato ad abbandonare la scuola pubblica, il commissario d'esame che mi aveva relegato in un canto dell'aula perchè non contaminassi gli altri candidati, l'impiegato di Pubblica Sicurezza che scriveva « ebreo » con un ghigno di scherno (e non ero nemmeno ebreo), il dirigente di azienda che mi negava lavoro per evitare della

fascismo, onde è necessario che vigiliamo attentamente sui nostri pensieri e sulle nostre azioni per non ripetere errori che possono essere fatali a noi come individui, che sarebbero fatali per la collettività.

Tra le altre esperienze di questa ora, vorrei dirti particolarmente di una. Ricordi quante volte espressi a te i miei timori per un rinascere fanatismo nazionalista, e siccome spero avrai anche compreso le idee che nutro nei confronti del Paese in cui sono nato, la gioia naturale che provo nel saperlo prospero e la tristezza che provocano in me le sue disavventure e i suoi dolori, sono certo non mi lascerai accusare da alcuno dei tuoi amici di « venduto », « traditore », « cantinazionale », come suole spesso darsi in simili casi. Io sono fermamente convinto che troppo di quell'amor di patria che oggi si sventa dappertutto a così poco prezzo, serve soltanto a mascherare degli interessi politici ed economici, a deviare da intenzioni e da speranze più concrete l'opinione pubblica, a distogliere soprattutto la gioventù da altri propositi di attività, che potrebbero significare un temuto rinnovamento della vita sociale italiana.

Vedi: benchè molto giovane, per evitare della

LETTERA APERTA CURRICULUM VITAE

Giuba a Guadalajara; da Stalino al Mareh; da Nettuno a Piazzale Loreto centinaia di migliaia di croci segnano le tappe del nostro calvario. Dai campi di concentramento dell'India a quelli dell'America, in Africa come nelle galere italiane decine, centinaia di migliaia di uomini, molti dei quali chiusi ancor oggi dal filo spinato, abbrancati alle sbarre delle finestre, hanno inteso lo stillicidio lento e disperato dei giorni che, uno dopo l'altro, hanno ucciso, coi loro sogni e le loro speranze, la loro gioventù.

E' per questa generazione, soprattutto, che noi insorgiamo; per questa generazione tradita ieri dagli uomini dagli eventi e dal destino e che oggi par quasi si voglia far esule in Patria, tentando di trasformare il suo tragico e infelice passato in un nodo gordiano che la fermi sulle soglie dell'avvenire.

I responsabili del fascismo siamo noi, si dice, che abbiamo subito senza rivoltarci la dittatura; che siamo colpevoli d'esserci svenati nelle guerre « fasciste ». Ed è unanimemente italiano e italiano logicamente logico che sia così; la nostra generazione ha, dinanzi all'Italia una colpa essenziale: quella di avere perduto; molti uomini di essa poi ne hanno un'altra, forse ancora più grave: quella di non aver voluto patteggiare con gli avversari; di non aver voluto piegare il capo di fronte all'avverso destino; di essere andati fino in fondo. In Italia non vi è diritto di cittadinanza per gli sconfitti; la massa degli italiani che ama i vincitori è oggi come, purtroppo, sarà sempre, con i vincitori.

In questo paese in ogni tempo ci si crogiolerà di compiacimento dinanzi allo empirico e fortunato machiavellismo di Cavour e si gabbellerà di jettatrice la sublime grandezza di Mazzini; ci si esalterà dinanzi all'eroica e fortunata incoerenza di Garibaldi, così come in ogni tempo si ignorerà o si giudicherà « fesso » il cosciente sacrificio di Pisacane.

Così oggi noi ci troviamo ad essere considerati praticamente responsabili, soli responsabili, del fascismo e della conseguente catastrofe nazionale.

Ucciso Mussolini e scomparso qualche altro gerarca, mentre i grossi calibri di ieri se ne stanno comodamente acquattati in attesa dei loro domani, mentre i piccoli e grandi profittatori del fascismo hanno trovato mille mimetizzazioni e mille nuove fonti di guadagno e di speculazione; mentre la

neppure per esso nessun rimpianto e perciò siamo nettamente contrari ad ogni forma di neofascismo più o meno larvato.

Il fascismo, o meglio ancora il sistema fascista, è morto, definitivamente morto con Benito Mussolini. La sola forza centripeta che poteva raccogliere e convogliare su di un piano nazionale molte forze e molteplici idee, la personalità mussoliniana, è scomparsa; perciò noi riteniamo inevitabile che forze ed idee che, assommandosi al sistema, formavano il fascismo, divengano ora di per sé stesse forze centrifughe e rientrino quindi nei loro alvei originari.

Poiché il fascismo più che una dottrina fu un sistema e rappresentò, in un periodo particolarmente critico della nostra vita nazionale, il tentativo di riunire attorno ad una superiore visione dello Stato tutte le correnti, nessuna esclusa, della nostra tradizione antica e recente.

Nel fascismo, per venti anni, conservatori e rivoluzionari hanno convissuto convinti, gli uni e gli altri, di servire il Paese servendo contemporaneamente le proprie idee, le proprie aspirazioni, i propri interessi.

Tale ibrido connubio, che per lungo periodo parve agli italiani e al mondo la forza del fascismo, si manifestò invece, durante la stretta decisiva, come l'esiziale debolezza del regime.

E' perciò che in noi non può sopravvivere alcun rimpianto per il passato. Altri potrà rimpiangere il sistema fascista: i monarchici superstiti potranno, ad esempio, riandare nostalgicamente ai tempi in cui il sovrano era universalmente riconosciuto quale « santità della Patria »; l'industriale potrà desiderare ancora l'ordine mantenuto dalla dittatura; il militare rimpiangere il prestigio che nella dittatura godeva; l'uomo che un tempo si definiva d'ordine e che oggi si autodefinisce qualunque potrà sospirare, dinanzi alle convulsioni sociali in atto, al tranquillo ricordo dei tempi andati.

Tutto ciò al nostro spirito non dice nulla e questo ricordo di un passato comodo e addormentante, non ha su di noi alcuna presa. Noi nel fascismo intendevamo servire un ideale rivoluzionario, in senso sociale, e se rammarico sopravvive in noi è soltanto quello di non essere riusciti a raggiungere la meta prefissata, di non avere disvelato al mondo quella nuova nuova realizzazione sociale che, componendo il conflitto tra oriente e occidente, desse real-

certo minori, se anche indirette, di fronte alla catastrofe nazionale che ha coronato venti anni di dittatura. Per questo noi, che servendo il fascismo abbiamo inteso servire il Paese, non possiamo pensare di essere perennemente mantenuti, in dipendenza di ciò, nella condizione di cittadini di seconda fila.

Noi, cui il destino, non sappiamo ancora se maligno o benevolo, ha impedito di conoscere la vita democratica, chiediamo di sperimentarla rientrando nella vita attiva della nazione, a parità di doveri, ma in parità di diritti. Poiché noi sentiamo di poter portare al processo ricostruttivo della Nazione, col nostro caldo inalterato inalterabile amore di Patria, un contributo di idee, per lungo tempo maturatesi in noi e definitivamente chiarite oggi, attraverso una esperienza, lunga dolorosa e pesante, quale forse nessuna delle generazioni che ci precedettero ha subito e quale nessuna delle generazioni che ci seguiranno, vogliamo sperare, dovrà più subire.

Detto questo è logico che amici e avversari chiedano: « Cosa siete? Cosa volete rappresentare? ». Siamo gli uomini che per

ALL'AMMIRAGLIO STONE

Signor Ammiraglio, poiché è costume in questo paese liberato da tante preoccupazioni, da tante colonie e da tante provincie, indirizzare a Lei, supremo e legale rappresentante delle Nazioni Unite, « lettere aperte », anche noi vogliamo adeguarci a quella che, ormai, è una consuetudine.

Consuetudine che a Lei, ignaro o quasi delle cose italiane, parrà strana ma che a noi non riesce del tutto nuova. In un tempo ormai lontano, il tempo della tirannia, era costume rivolgersi al Duce. E quando un italiano si rivolgeva ad un Ministro responsabile, per ottenere, ad esempio, un chiosco di rivendita per frutta e verdura, otteneva una invariabile risposta: « Fatemi un promemoria per il Duce ». Così, non appena i giornalisti « di punta » del regime (che sono oggi i giornalisti « di taglio »

della democrazia) erano in disgrazia presso il jiduciario del loro Gruppo Rionale, si vendicavano con un articolo di fondo dal titolo: « Rapporto per il Duce ». Il che, allora, faceva molto fascista, molto rivoluzionario, come, oggi, le « lettere aperte » e i « rapporti » all'Ammiraglio Stone fanno molto democratico.

E poiché allora noi ci guardammo bene dallo scrivere « rapporti al Duce » oggi, Signor Ammiraglio, ci troviamo imbarazzati e impreparati nell'indirizzarle questa nostra lettera aperta.

Essa vuole significarle appunto che noi non Le scriveremo mai, e per nessun motivo, neppure personale, lettere aperte. Potranno, i nostri avversari, attaccarci, tentare di sopprimerci il giornale, legnarci di santa ragione, progettare d'assassinarci, ma noi, Signor Ammiraglio, non La importuneremo assolutamente coi nostri lai, con le nostre rimostranze, con le nostre denunce. I fattacci ed i fatti nostri e di casa nostra, ce li guardiamo da noi: è una nostra vecchia abitudine, già sperimentata con successo nei confronti dell'Ambasciatore Rhan.

Questo, noi immaginiamo, Le farà piacere, in quanto La garantirà da noie ulteriori in questa afosa estate romana, in cui Ella certamente anelerà ad un lungo e meritato riposo nella sua grande e bella Patria lontana. E' perciò che crediamo di farLe cosa grata chiudendo questo nostro primo ed unico incontro, augurandole vicino e prospero quel riposo, prossimo e dolce il ritorno alla terra natia.

Con perfetta osservanza delle clausole armistiziali, La Salutiamo.

ROSSO E NERO

Onda evitare ai colleghi, già oberati di pesante lavoro, la preoccupazione di ricerche fastidiose e il rischio dell'inesattezza, il direttore di questo settimanale ritiene opportuno fornirli del suo curriculum vitae.

HA

diretto « L'Assalto » di Bologna dal 1935 al 1938;

diretto la rivista « Meridiana » per lo stesso periodo;

diretto il quotidiano « Somalia Fascista » di Mogadiscio dal 1938 al 1940;

diretto il quotidiano « Giornale di Dalmazia » di Zara dal 1941 al 1943;

diretto la rivista « Dalmazia » nel 1943;

diretto il settimanale illustrato « L'Ora » di Milano (Ed. Mondadori) nel 1944-45;

collaborato, nei diversi periodi a quotidiani e riviste fra cui: « Il Popolo d'Italia », « Il Resto del Carlino », « Il Lavoro », « Il Gazzettino », « La Gazzetta di Venezia ».

NON HA

ricevuto sovvenzioni o premi, in tutto questo periodo, da nessun Ministero, da nessun Ente e neppure da privati;

fatto parte dell'O.V.R.A.; fatto il doppio gioco;

FA INOLTRE PRESENTE, a scanso di inutili rievocazioni fatiche, che di tutto ciò che ha scritto nel periodo di tempo che va dall'anno 1930 al 25 aprile 1945 non ha nulla da rinnegare.

Cordiali saluti; a tutti.

« grane ». Nel modesto mondo di ragazzo quasi uomo, il contrasto tra la libertà e la non libertà, che i miei coetanei non poterono rilevare, divenne un problema pensoso della mia vita. E dal particolare salii al generale, e avvertii allora con pienezza l'immenso peso di non poter reagire all'ingiustizia, di non potermi opporre con le mie idee, il mio pensiero all'« idea unica », al « pensiero di stato », e il fascismo divenne tortura, nemico irreconciliabile.

Non starò qui a farti una critica del fascismo, che richiederebbe molto più che una « lettera al direttore », e che non saprei fare con piena competenza. Ti voglio però aggiungere, affinché tu m'intenda, e con un desiderio di onestà non scevro di inconvenienti, che non ritengo ancora giunto il momento per una critica al fascismo, non essendo ancora trascorso un numero d'anni sufficiente perché gli animi siano rasserenati al punto da poter scorrere la storia senza surriscaldarsi al suo contatto. Una revisione serena ed oggettiva dovrà più tardi essere fatta dei giudizi sommari dati in questi tempi sul fascismo; non per rivalutarne gli uomini, che sono stati in grande maggioranza dei mediocri e degli opportunisti, non per esaltarne l'azione, che essendo terminata con la sconfitta ha avuto torto dinanzi alla storia; ma per definire le cause che hanno provocato il fascismo e lo hanno giustificato davanti a quella storia medesima. Le esperienze di questi ultimi mesi non sono passate invano. Una democrazia che moriva quando io nascevo riprende oggi allo stesso punto, con la stessa monotona vitalità, aggravata dalle aggravate uricemie di molti dei suoi paladini; essa serve appunto a dimostrarci che la democrazia borghese, la democrazia della classe dirigente prefascista non può che sospingere ad avventure politiche sul tipo di quella che ci ha trascinati per vent'anni, rendendovi consenziente la gioventù, che si accorge della vacuità e dell'insufficienza di quel sistema e si appiglia alle prime promettenti panacee. La situazione attuale è senza dubbio eredità del disastro nel quale siamo caduti, e non tutti gli uomini d'oggi ne sono colpevoli, come certa propaganda demagogica vorrebbe far apparire per spirito di rivincita o per desiderio di conservazione; ma è certamente una situazione simile a quella da cui sorse il

convincione che tutto ciò che ci gira attorno si riduce ad una lotta immane tra chi possiede e chi non possiede, sia pure con tante sfumature che impediscono la frattura netta tra le due categorie e quindi lo scontro decisivo. Dirai che sono marxista, ma ho letto così poco di Marx che non mi sentirei degno di questa classificazione. Sono piuttosto anche queste delle conclusioni di esperienza vissuta. Nella miseria dell'umanità, c'è questa lotta tra i possidenti e i nullatenenti.

Il resto, tra cui soprattutto le magnanime fiamme per cui la gioventù sa anche morire, è un abito più o meno decente per coprire o mascherare questo contrasto. Perciò credo che ai giovani che furono fascisti per slancio di cuore, bisognerebbe additare come unica mèta lo studio, la ricerca, la meditazione continua, per individuare sotto tutti gli entusiasmi che si provocano nella facile combustione dei loro cuori infiammabili, i termini di questa lotta. Capiranno meglio allora, di quanto non possa lo spiegarlo, cosa fosse il fascismo, cosa sia la democrazia di oggi, cosa potrebbe essere la democrazia di domani. Capiranno dove è amor di patria, dove speculazione. E se permitti un consiglio, credo che il compito che ti sei addossato dirigendo questo giornale, dovrebbe anch'esso consistere nel chiarire i termini del contrasto sociale che sta alla base della vita comune, e fare opera di grande merito aiutando la storia a spingere gli uomini verso la loro vera strada, che è pur sempre di lotta; sacrosanta lotta per la libertà spirituale, che presuppone una intera libertà economica.

Ti ringrazio di avermi voluto ascoltare, credimi tuo
UGO ZATTERIN

Ringraziamo Zatterin per la sua lettera chiara, onesta, intelligentissima. In essa egli pone in discussione, da giovane a giovani e al di fuori della divisione tradizionale dei partiti, i problemi essenziali per la ricostruzione e la vita unitaria del Paese. Nel prossimo numero, con altrettanta chiarezza e altrettanta onestà, gli risponderemo. E questo, vogliamo sperare, non solo attraverso le nostre idee e le nostre parole, ma mediante il contributo di altri giovani che, alla soluzione di tali questioni, sentono di poter dare un contributo anche minimo di idee.



ROSSO e NERO

SETTIMANALE POLITICO

Cum parole non si mantengono li Stafi. MACHIAVELLI

Direzione, Amministrazione: Roma - Sede provvisoria: Via della Lega Lombarda, 13 - Tel. 490991 - UN NUMERO LIRE DIECI
ABBONAMENTO: Annuo L. 500 - Semestrale L. 300 - Le inserzioni pubblicitarie si ricevono presso l'Amministrazione

Sono i fatti che determinano le idee. PISACANE

400.000 MORTI CI GUARDANO

Siamo traditori?

Mentre, sulla nostra iniziativa, si disfrenava con una violenza forse senza precedenti la polemica, alimentata con eguale fervore sia da destra che da sinistra e mentre il Prefetto di Roma con azione forse non precisamente democratica ma con comprensione veramente cristiana delle necessità dell'ora, ci denunciava per neofascismo, abbiamo continuato a ricevere lettere: di critica e di plauso, anonime e firmate.

Fra le tante una ci ha piacevolmente colpito, soprattutto per l'originalità ed il sottile senso di umorismo che hanno spinto l'ignoto estensore nel firmarla. E' la lettera di «un camerata».

In essa si dice che «avendo noi tradito e calpestando giornalmente il martirio di 300.000 morti siamo nel nome di Dio e dell'Italia condannati a morte nella vicina resa dei conti».

Da queste frasi, non precisamente amichevoli, si può con facilità dedurre come il «camerata» sia, nelle sue decisioni (e forse in virtù della diretta investitura divina) assai più drastico che non il Prefetto di Roma. E che quindi il destino ci ha posti nell'ingrata situazione d'essere a Dio spiacenti ed... agli amici Sui.

Tutto questo però, pur essendo seccante, è logico e fatale; è quanto di meglio potevamo attenderci.

Un giorno lontano fu detto

Ora dunque, invertito il comando, antifascisti e fascisti hanno ripreso la loro lotta ormai quinquilustre. Così che le vittorie degli uni sono le sconfitte degli altri e viceversa; mentre non si vuol comprendere che non vi sono diversi vincitori e diversi vinti ma soltanto un tragico sconfitta: il popolo italiano.

Perciò non appena compare qualche sognatore, o qualche pazzo che non vuole «prendere subito il passaporto e appena può una cittadinanza qualsiasi»; non appena qualche illuso, il quale pensa che avendo la sua parte di responsabilità (sia pur minima, sia pure infinitesimale) in questa immane catastrofe si rifiuta di disertare ma vuole con maggior lena servire il proprio paese, ecco che da destra e da sinistra, dal centro a dai non bene identificati... centri della clandestinità: sorge unanime (sola unanimità in tante divergenze!) verso questo pazzo sognatore, illuso, la parola di condanna, la contumelia, la minaccia.

Così quando noi diciamo, raccogliendo e agitando una voce serena levatasi qualche mese fa, che è necessario «superare l'antifascismo», subito corriamo il rischio d'essere condannati come apologeti del regime crollato o quanto meno considerati profittatori, manovrieri, anime perse di chi sa quale vicino «rigurgito» fascista

breve periodo della vita, sono riuniti per l'eternità. Essi, da una parte e dall'altra, come tutti i Morti della nostra tragica guerra, possono misurare l'inutilità del loro sacrificio: e quelli caduti in una visione di grandezza patria che ora è solo rovina e quelli caduti per una libertà patria che oggi è solo irrisione.

Perciò, se non dalla storia, se non dagli eventi, dal sacrificio di tanti fratelli traiamo una esperienza! E diciamo basta alle discordie, alle lotte intestine, ai personalismi.

Noi crediamo che oggi l'Italia abbia necessità di abbattere i troppi diaframmi che sembrano sminuzzarla in innumeri compartimenti stagno. Noi non sappiamo ancora almeno chiaramente cosa sia la democrazia; o meglio non

ne abbiamo ancora veduto un risultato pratico.

Noi però vediamo le cosiddette «grandi democrazie» tradizionali operare e risolversi nell'ambito di due o tre partiti; così come vediamo il nuovo tipo di democrazia, detta «progressiva» operare e risolversi nel binomio: sindacato (soviet) — partito. Solo in Italia vediamo questa giostra ridicola di partitini e partitini, l'un contro l'altro armati e già di per se stessi divisi in frazioni, in correnti in gruppi.

Superare il fascismo, superare l'antifascismo; spezzare i troppi diaframmi ecco la necessità dell'ora, se non vorremo, fra breve alzare, sul cumulo tremendo dei morti di una nuova guerra civile, la bandiera bianca per la resa estrema della Nazione.

Spezzare i diaframmi che dividono il paese in nomi e persone a scapito delle idee, che fomentano le divisioni, rinfocolano le diffidenze, può significare sistemare politicamente il paese in due o tre grandi blocchi, creati non più per servire gli uomini ma per affermare le idee. Allora i rivoluzionari andranno coi socialisti; i conservatori con i conservatori. E allora ognuno di noi, ex fascisti, troverà la propria strada e potrà portare nel mondo in cui vorrà operare senza esser richiesto d'abiura o di pentimenti, una nota d'esperienza vissuta in un esperimento ventennale sui cui risultati positivi e negativi, occorrerà ritornare poiché di essi non si può fare astrazione senza il pericolo di tornare ad una dittatura con tutti i pericoli a questa legati.

Siamo traditori, caro «camerata» giustiziere? Di chi? Non lo sappiamo! Comunque non del nostro Paese.

Avanti dunque, sulla vasta linea di combattimento, anche questi Ciceruacchio cresciuti a verdura!

Alberto Giovannini

“SINTOMI”, QUALI?

Ultimo in ordine di tempo, ma non certo in ordine di merito, anche l'Avanti! ha voluto gridarci il crucifige. E, fra i tanti, è stato questo l'unico crucifige che ci abbia addolorati. Soprattutto perché proprio all'Avanti! dovrebbero conoscere quanto ci sia costata di fatica, di passione e di rinunce questa oggi tanto bistrattata iniziativa. E perché (anche) noi credevamo che almeno nell'ambito del quotidiano socialista, ci si fosse formata una opinione abbastanza esatta della sincerità dei nostri sentimenti e della lealtà della nostra azione.

Fortunatamente l'organo del Partito Socialista espone con chiarezza i punti essenziali della questione, citando, con onesta completezza, alcuni punti di un nostro pro-

scorso.

In tempi in cui molte questioni politiche erano in gioco e in cui da parte della monarchia e delle destre si cercava di convogliare verso il proprio campo la massa sbandata degli ex fascisti, noi pensammo fosse giunto il momento di sbloccare da tale massa quegli elementi che operando nel fascismo lo avevano fatto con l'intento di servire un ideale di rinnovamento sociale e che combattendo per la Repubblica non avevano inteso difendere ad oltranza vecchie posizioni od antichi privilegi, ma avevano voluto innalzare veramente nel cielo della patria un'idea e un vessillo repubblicani.

Poiché ritenevamo allora necessario (come lo riteniamo ancora oggi) per la ricostruzione del paese superare la sterile antitesi fascismo-antifascismo, considerammo la nostra azione atta ad impostare, a viso aperto, direttamente, un processo di chiarificazione fra italiani. Noi, appunto in quanto fascisti prima e fascisti repubblicani poi, non potevamo che «sentirci decisamente portati verso un mondo socialista». E crediamo che questo appaia chiaro anche dal primo numero di Rosso e Nero.

Noi constavamo, con rammarico e lo constatiamo tuttora, come numerosi ex fascisti, particolarmente giovani «si orientino a malincuore verso gruppi reazionari e con-

collato, che nel crollo ha trascinato l'intero paese, noi intendiamo pagare per le nostre responsabilità ed espiare secondo giustizia i nostri errori». Cfr. «Il nostro passato e il nostro avvenire», Rosso e Nero, n. 1).

Però l'Avanti!, che tanto ha citato del nostro promemoria, ha dimenticato che il nostro tentativo di «riavvicinare la parte giovane, sana e veramente rivoluzionaria del fascismo al mondo socialista» era, in ispecial modo rivolto «verso quegli ex fascisti che hanno affrontato la disperata avventura della Repubblica Sociale, attratti dal miraggio del trionfo rivoluzionario: Italia - Repubblica - Socializzazione». E questo perché riteniamo che nell'ambito della Repubblica Sociale, come in tutti i momenti cruciali della storia, se hanno operato i peggiori hanno combattuto (e speriamo non rappresenti, quest'affermazione, apologia di regime) anche i migliori elementi del fascismo, almeno da un punto di vista spirituale e politico.

E l'organo del Partito Socialista dimentica infine che alla base di questa nostra iniziativa stava una pregiudiziale: in questo accostamento di due mondi noi «non potevamo completamente rinnegare il nostro passato». Che se per altri è un passato di soprusi, di violenza, di speculazione, per molti di noi è un passato materiato di fede,



gliati per la guerra poiché essi non provano alcun gusto nell'accoppiare persone che non conoscono. Gli avvenimenti, piccoli e grandi di questo nostro tormentoso periodo sembrano svilupparsi in modo da convincerci che mutano i tempi, gli Stati, le generazioni, i regimi, ma la nostra indole non muterà mai.

In Italia, ancora e sempre, v'è il gusto acre della lotta intestina, del corpo a corpo, della rissa continua e, appena è possibile (per mancanza di forza pubblica) sanguinosa. In Italia ancora e sempre, il trascorrer degli eventi, anche i più grandi, anche i più tremendi, non riesce ad inoculare, né negli individui, né nelle classi e di conseguenza neppure nella compagine stessa della Nazione, la linfa indispensabile al progredire di un popolo: l'esperienza.

Così oggi, dinanzi alla più violenta catastrofe e alla più dolorosa tragedia della nostra storia, noi non riusciamo a dare alla nostra vita politica un tono essenzialmente nazionale, quasi che la ricostruzione e la resurrezione del Paese potessero scaturire dall'azione miracolistica di questa o quella istituzione, di questo o quel partito; senza pensare che ricostruzione e resurrezione (parole facili a pronunciarsi ma tremendamente difficili a realizzarsi) possono concretarsi solamente attraverso l'azione lenta, faticosa, durissima e soprattutto positiva di tutti indistintamente i componenti la collettività nazionale.

E che azione positiva nei confronti della Nazione non vi potrà essere fino a quando gli italiani saranno, come oggi sono, in posizione negativa fra loro stessi.

L'Italia è ancora, giudicandola politicamente nel senso più ampio, fascista e antifascista. E non è dal numero degli iscritti ai partiti, fluttuante come le fortune dei partiti stessi che può venire la smentita a questa nostra affermazione. Poiché se gli antifascisti che contavano erano mille sei anni fa son mille oggi; come i fascisti che contavano se eran mille allora son mille oggi.

Noi infatti se crediamo nelle masse come strumento di lotta, non le abbiamo mai considerato (e i fatti ci hanno dato ragione) come elemento politico.

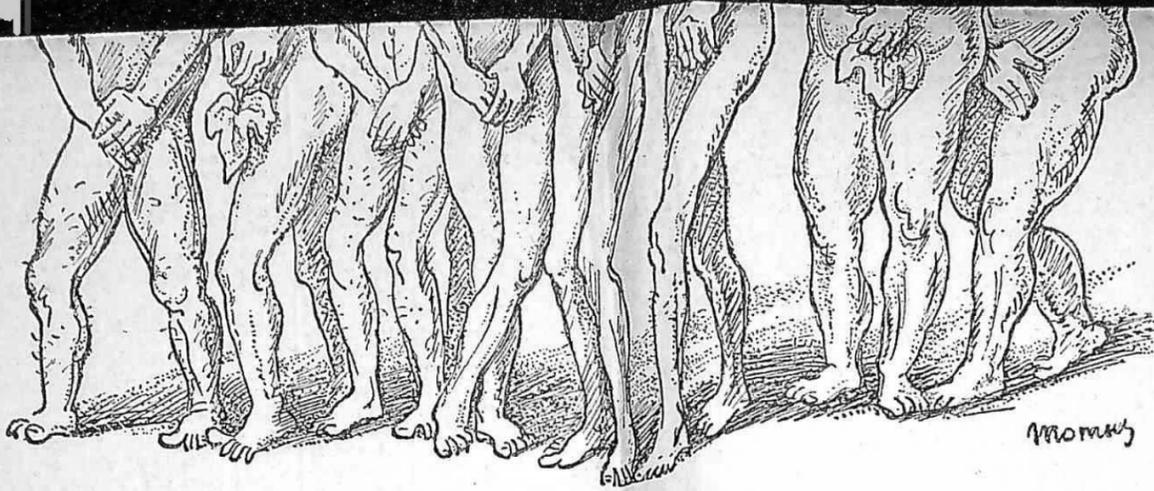
Ma quando aggiungiamo a chiare note, che è necessario «superare anche il fascismo» dalla nostra parte della barricata sorge quasi unanime la voce: traditore, venduto.

E non sanno o fingono di non sapere, gli uni e gli altri, che per noi, al disopra del fascismo e dell'antifascismo vi è la Nazione. E che, perciò, rabbriviamo quando sentiamo qualche sadico (fortunatamente in sempre maggior solitudine) che più si compiace quanto più duro è lo scotto che l'Italia deve pagare per il suo passato fascista, così come ci fa schifo qualche criminale che gioisce delle nostre sconfitte diplomatiche perché solo da una pace oltraggiosa (e quindi da una prossima guerra) si può sperare in un ritorno del fascismo. Mentre, per giustificare questa tragica carenza di coscienza patria, si cerca di fare parlare i morti, tutta quella legione sterminata di morti, che la guerra civile ci ha lasciato come unico retaggio e come tremendo ammonimento.

Trecentomila morti da una parte, centomila dall'altra. E non bastano! Non basta questa teoria tremenda di fantasmi, che si aggiungono agli innumeri altri: ai combattenti del mare del cielo e della terra, alla teoria sanguinosa degli innocenti falciati dai bombardamenti aerei! Non basta perché in una fazione si pensa a quando e come si potrà pareggiare il macabro conto (come se di guerre civili non ne avessimo avute abbastanza!) mentre nell'altro campo si sottiglia quasi a considerare quali dei morti debbano essere degni di rispetto e quali no (come se tutti indistintamente gli uomini che sanno pagare con la vita per le proprie idee, non fossero, almeno oltre la morte, degni di rispetto).

Ma nessuno ha ancora pensato che quei Morti, tutti quei Morti, o almeno coloro che combatterono al di qua o al di là della barricata soltanto in funzione di un ideale, sono caduti per lo stesso fine? Che nelle loro coscienze vi era suprema la certezza di agire per il bene della Patria, sia pure nella diversa concezione di questo bene?

Ora quei morti che il destino, impersonificato soprattutto da una monarchia incapace e codarda, divise per un



Pace con giustizia: retour de Paris?

Dàlli all'untore!

Rosso e Nero è uscito sabato 27 luglio: e non è a dire che non fosse atteso. Da sette mesi, infatti, se ne parlava, se ne sussurrava, lo si attendeva con una certa curiosità, se non altro in virtù della pubblicità che, ricorrentemente, ci faceva l'on. Giannini sui suoi giornali.

E pure sabato nessuno ne ha parlato e neppure domenica e neppure lunedì. Soltanto martedì ci fu il colpo di scena: la nostra denuncia per l'assegnazione al confino, il ritiro delle poche copie ancora invendute per motivi... di ordine pubblico e, infine, la strana decisione dell'Amministrazione del "Giornale d'Italia" di non stampare più il giornale. E il mercoledì si scatenò l'uragano e la stampa romana tutta (all'infuori della "Voce Repubblicana" si butò all'unisono nella battaglia: «dalli all'untore!»).

Per tre giorni Rosso e Nero era rimasto sui tavoli redazionali e per tre giorni a nessuno, diciamo a nessuno, era saltato in mente di accusarci di apologia di regime e di neofascismo. Però è bastato un comunicato della Prefettura di Roma per convincere molti colleghi dell'esistenza dei più gravi reati a nostro carico, tanto che il "Momento" ci propone per un bel processo davanti alla Magistratura (magari con relativa condanna a morte come in Belgio "dove si fa sul serio"), mentre "Il Nuovo Giornale d'Italia" gli replica spiegandogli come qualmente questo non sia possibile in base alle vigenti leggi e quindi, proprio per questa inconcepibile lacuna legi-

slativa, noi dobbiamo accontentarci del confino.

Tutto questo a quattro o cinque giorni di distanza: come mai? Perché tutti pensavano che, dinanzi a noi "ci fosse qualcuno". Togliatti o Nenni o, perché no?, De Gasperi. In Italia, sia "prima" sia ora, quando uno ha un poco di coraggio, una certa dose di sincerità e di spregiudicatezza, deve per forza avere qualcuno davanti a sé o sopra di sé che gli faccia da scudo o da parafulmine. L'Italia è, ancora e sempre, il paese dove le rivoluzioni si fanno col beneplacito delle autorità e dove i rivoluzionari, come prima cosa, tengono a sottoscrivere un patto di "non aggressione" con la Questura.

Visto quindi che dinanzi a noi non c'era nessuno, tutti addosso, pieni di zelo, i nostri colleghi, per sapere chi si nasconde "dietro di noi". Perché è impossibile, si pensa, che se non c'è nessuno davanti non ci sia almeno qualcuno "di dietro". E invece, lo credano i colleghi, non ci piace neppure, malgrado i tempi, aver qualcuno di dietro.

Siamo soli, completamente soli: quindi in condizioni di potere essere sbranati con notevole facilità. Sotto dunque, amici, che ci sono tutte le condizioni per fare buona figura: dalli all'untore!

All'untore che rimette in circolazione la peste nera. Morte al neofascista! Neofascista? Chi l'ha detto? Ma il provvedimento prefettizio, per un provvedimento ufficiale.

Ma che cos'è, signori miei, questo neofascismo? Sostenere che il fascismo era un sistema, sistema che noi rinneghiamo e non una dottrina: è neofascismo? Affermare che, al di sopra delle etichette e degli uomini, ciò che è necessario per ricostruire il Paese è l'unione di tutte le idee, è neofascismo? Tentare di sbloccare lo schieramento difensivo fascista, determinato soprattutto dalla cecità politica e dalla incomprendenza storica dei partiti, della parte giovane e sana, per immetterla nel libero gioco politico della democrazia, è neofascismo? Tentare una critica serena e obiettiva del ventennio fascista, alla luce di una esperienza da noi vissuta e sofferta, per trarre un ammaestramento che ci serva per l'avvenire, è neofascismo?

Affermare che per la ricostruzione dell'Italia sono necessari anche il nostro lavoro, il nostro contributo, i nostri sacrifici, è forse, ancora e sempre neofascismo?

E, infine, l'orgoglio di noi stessi, della nostra integrità morale, del nostro sacrificio fisico e spirituale al servizio del nostro paese, è reato di neofascismo? Ma non si cavigliano che se così non fosse, se tutte le nostre azioni passate non vi fosse stata una assoluta onestà e una certa coscienza di bene operare, allora veramente saremmo degni della morte, del ludibrio e l'ammnistia che pure è stata concessa, altro non sarebbe che una ennesima complicità e uno schiaffo alla giustizia? O forse è neofascismo di-

chiarare di volere operare a sinistra, in senso rivoluzionario; mentre è stando a destra o al centro che si opera per la democrazia?

Ma non si capisce che se avessimo voluto fare dell'avvolgia di regime o del neofascismo, avremmo battuta una diversa strada, tenuto un diverso tono, assunto, almeno, una maschera dietro cui ripararci?

Ad ogni modo invitiamo i colleghi a volerci sottoporre gli articoli del primo numero di Rosso e Nero in cui si riscontrano estremi di "apologia di regime punibile in base alle vigenti leggi sul neofascismo": se riusciranno a giustamente confutarci promettiamo loro di ritirarci, in santa pace e senza ritorni.

Del resto giudicheranno le Autorità competenti, attraverso un giudizio che riteniamo fin d'ora equo e al quale non abbiamo nessuna intenzione di sottrarci, per nessun motivo od intervento. Una cosa sola ci preoccupa: il nostro setto nasale. Infatti, nell'adolescenza, durante una sana competizione sportiva, un amico fece deviare il nostro già abbondante naso verso sinistra (sì, anche lui a sinistra!) deturpando fin da allora una bellezza che si annunziava promettente.

Ora noi pensiamo che i nostri volti a sinistra possano essere passibili di confino. Questa è la nostra paura odierna, perché per le accuse di neofascismo e di apologia di regime non sentiamo alcuna preoccupazione.

fatto uscire questo settimanale.

Noi pensavamo, e tuttora pensiamo, che la chiarificazione fra italiani possa avvenire soltanto attraverso una onesta e documentata «opera di critica e di processo al ventennio fascista», critica e processo che possono essere elevati, più efficacemente che non dagli avversari, soltanto «attraverso l'esperienza di quegli elementi che nel fascismo sono nati, hanno lavorato e per esso hanno combattuto e sofferto fino in fondo». E se i frettolosi censori, non solo dell'Avanti!, si fossero presi il disturbo di leggere il nostro primo numero, togliendosi magari gli occhiali neri della diffidenza, avrebbero potuto constatare come, dalla prima all'ultima pagina, tale processo e tale vaglio critico si siano già iniziati.

Con la nostra azione noi intendevamo allora, nel mese di marzo, «portare al socialismo e al principio repubblicano un notevole numero di voti» che altrimenti sarebbero andati alle destre. E ci dispiace di non poter fare il giornale prima del 2 giugno appunto per questo; perché, come abbiamo dichiarato il 27 luglio, crediamo che l'Italia possa ricostruirsi materialmente e moralmente soltanto in una Repubblica veramente e rivoluzionariamente socialista. E per giungere a questo eravamo, come siamo oggi, del parere che occorre distaccare da nostalgie e tradizioni monarchiche il maggior numero di forze «in caso che la monarchia (o chi per essa) tentasse una soluzione diversa di quella elettorale».

Di tale misura precauzionale, almeno nelle giornate sul 2 giugno, non ci fu fortunatamente bisogno, però i colleghi dell'Avanti! ci devono dare atto che proprio in quelle giornate, gravidie di apprensioni e cariche di «si dice», noi facemmo presente che in ogni caso saremmo stati al loro fianco.

E tutto ciò perché? Per interesse, per quattrini, per immetizzazione? Non credo che all'Avanti! possano, non dico affermare, ma neppure pensare questo. Soltanto «per aprire attraverso i giovani un processo di affratellamento fra italiani, superando coi fatti la barriera che ancora li divide e minaccia di perpetuarsi» abbiamo iniziato la nostra opera.

Noi eravamo allora «consapevoli degli errori commessi» e, se non andiamo errati lo siamo ancor oggi dopo la Costituzione e l'ammnistia («Nella tragedia di questo nostro mondo

critici di combattimento e, soprattutto, di assoluta, continua, adamantina onestà: verso noi stessi, verso gli avversari, verso questo disgraziato paese cui abbiamo dedicato l'intera nostra esistenza.

Noi pensiamo che tutto ciò risulti dai nostri scritti sul primo numero di Rosso e Nero. Perché l'Avanti! parla di spavalda rivendicazione della Repubblica di Salò?

E non esiste forse, nell'articolo programmatico del nostro giornale, quell'adesione leale alla democrazia e al mondo socialista, che da noi si attendeva? E vi pare che sia un'adesione assai chiara, senza possibilità di equivoci.

Allora? Che c'è di tanto mutato nell'Alberto Giovannini odierno da renderlo irrisconoscibile nel rapporto con quello ante Costituente e ante amnistia? Forse il fatto che oggi egli ha pubblicato il proprio curriculum vitae? Ma esso era pronto già dal maggio scorso quando doveva uscire il giornale; così come l'articolo di apertura è quello di allora, e questo l'Avanti! lo può facilmente sapere.

Perché, in definitiva, volerci far passare per bari, per uomini in malafede, per volta-gabbana? Fra le nostre intenzioni del marzo scorso e la nostra azione di oggi non vi è nulla di mutato: né nello spirito né nella lettera.

Non siamo, né vorremmo essere dei furbastris: siamo stati ieri e siamo oggi uomini di un gioco solo. E non pensano invece i colleghi dell'Avanti! che l'avvento della Repubblica e oltre 4 milioni di voti possano aver mutato il loro modo di vedere le situazioni?

Noi siamo andati a loro da uomini a uomini, senza secondi fini, senza nascosti interessi da coprire. E da uomini onesti ci siamo comportati com'è nostro costume.

Abbiamo però anche un carattere che Starace un giorno definì «impossibile». Forse perché già allora ci seccava enormemente «credere, obbedire e combattere» quando non eravamo convinti appieno. Ed anche allora Starace ci proponeva per il confino.

Ora noi vorremmo, dall'Avanti!, un chiarimento: la democrazia, la Repubblica e questo mondo socialista che deve fatalmente sorgere vogliono attirare degli uomini o imbrancare delle pecore?

Se si vogliono degli uomini noi siamo convinti d'avere agito e di agire ora come tali. Se, invece, si vogliono delle pecore tanto vale tornare quello che eravamo allora: pecore segnate.